

Quale immagine di Chiesa?

Percorso di approfondimento sulle Costituzioni Conciliari

Costituzione Conciliare *Lumen Gentium*

Il Mistero della Chiesa (1a parte)

prof. don Ivan Salvadori

29 settembre 2014

Questa sera il compito che mi è stato affidato è abbastanza limitato nei suoi confini, ma impegnativo: si tratta di presentare il primo capitolo della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, la Costituzione sulla Chiesa. Avete già dato uno sguardo alla sua storia all'interno della storia più ampia dell'ecclesiologia. Oggi si tratta di entrare nel testo di questo documento che, a ragione, è quello centrale del Concilio Vaticano II. E' centrale perché le quattro Costituzioni sono rapportate tra di loro armonicamente, c'è un rapporto tra di esse: non si tratta semplicemente di quattro pilastri che reggono l'edificio del Concilio, ma di quattro pilastri che si intrecciano tra di loro.

Come già sapete, ci sono due Costituzioni che parlano delle fonti della Chiesa (*Dei Verbum* e *Sacrosanctum Concilium*), c'è una Costituzione che parla dell'identità della Chiesa (*Lumen Gentium*) e c'è una Costituzione, la *Gaudium et spes*, che parla del rapporto tra Chiesa e mondo. Aprire la *Lumen Gentium* significa entrare nel cuore del Concilio. Possiamo dire, a ragion veduta, che è la Costituzione centrale tra le quattro. Non può essere intesa senza rapporto con le altre tre, ma è senz'altro quella centrale, perché qui il Concilio dice in maniera chiara chi è la Chiesa, tenta di rispondere, in fondo, ad una sola domanda: "Chi è la Chiesa?", nella sua identità, ma anche nella sua missione. Ecco perché credo che siamo al cuore di questo cammino di lettura delle quattro Costituzioni. Quindi è lecito attendersi proprio da questo documento una risposta a questa domanda. E' una domanda che potremmo porre a molti soggetti ecclesiali, ai teologi, ai pastori in

cura d'anime, ai Vescovi, ai laici che si trovano impegnati all'interno della Chiesa, ma c'è certamente un luogo qualificato per rispondere alla domanda che è appunto la *Lumen Gentium*.

Ci dedichiamo questa sera soprattutto ai **primi quattro numeri** del primo capitolo.

La struttura del documento è significativa: si apre illustrando il mistero della Chiesa, poi nel secondo capitolo si parlerà del popolo di Dio nel suo insieme e soltanto al terzo capitolo si arriverà alla costituzione gerarchica della Chiesa, per poi arrivare al capitolo quarto con i laici, al quinto che si occupa della vocazione universale alla santità, il sesto dei religiosi, il settimo dell'indole escatologica della Chiesa e al capitolo ottavo c'è una bellissima immagine finale della Vergine Maria nella quale è racchiuso il mistero della Chiesa.

Prima di leggere il testo è necessaria una premessa, ritornando alla storia di questo documento e, più in generale, della riflessione sulla Chiesa.

Siamo costretti a fare un confronto con la storia perché la *Lumen Gentium* costituisce una svolta nel pensiero sulla Chiesa, una svolta nell'ecclesiologia (il discorso sulla Chiesa).

E' utile ricordare che dopo il Concilio di Trento, nell'epoca della riforma cattolica, si sentì l'esigenza di individuare dei segni visibili che potessero identificare la presenza della Chiesa, poiché il Protestantismo aveva sottolineato che la Chiesa era una realtà invisibile che non può essere definita esteriormente con una struttura. Ecco perché, a partire dal Concilio di Trento il termine centrale e la categoria fondamentale per identificare la Chiesa fu quella di 'società' (*societas*): la Chiesa è una società gerarchicamente organizzata – questa la definizione che fino ad un tempo relativamente recente dominerà la teologia.

Capite dunque che quando il Concilio Vaticano II parla della Chiesa come mistero introduce una novità, siamo di fronte ad una svolta, perché 'mistero' non indica una realtà visibile, ma invisibile. Se la Chiesa era una società visibile gerarchicamente organizzata si capisce anche perché la teologia precedente il Vaticano II insisterà soprattutto sulla funzione gerarchica della Chiesa, sul Sommo Pontefice e la gerarchia dei vescovi. Ma se noi guardiamo la struttura della *Lumen Gentium* ci rendiamo conto che non si parte dalla gerarchia, che arriverà solo al terzo capitolo, in una fase avanzata nella definizione della natura della Chiesa. Ecco perché siamo di fronte ad una svolta.

Certo nel tempo successivo alla riforma protestante era necessario, di fronte alla riforma, precisare quali fossero le categorie visibili che ci permettono di definire la Chiesa, ma certamente questa operazione non permetteva di cogliere l'essenza della Chiesa, o meglio, ne coglieva uno marginale, quello esteriore e visibile, non il mistero centrale.

Con questo non voglio intendere che l'ecclesiologia precedente il Vaticano II sbagliava, ma era riduttiva, perché concentrava la sua attenzione su un aspetto della Chiesa, e nemmeno quello centrale. E' vero che la Chiesa è anche gerarchicamente organizzata, ma forse non è il cuore per comprendere il mistero.

Emerse il pericolo, fino ad un tempo relativamente recente, che i fedeli intendessero la Chiesa essenzialmente come un apparato giuridico, organizzativo, avente una forma analoga a quella di qualsiasi altra società, come ad esempio quella statale, con l'unica differenza che soltanto la Chiesa è la società che ha in sé tutti i mezzi necessari alla salvezza, dunque una società in qualche modo superiore alle altre.

Una prova che questa mentalità è resistita fino ad un tempo relativamente recente la si ha spesso leggendo i giornali, che, quando si parla della Chiesa, generalmente intendono la gerarchia, l'apparato gerarchico. Non è che nei tempi precedenti al Concilio non ci furono tentativi di ripensamento (sarebbe una semplificazione eccessiva credere che soltanto il Vaticano II recuperò la categoria di mistero) perché qualche tentativo in realtà fu fatto già a partire dall' '800.

Cito un solo nome, quello di un teologo tedesco, Johann Adam Mohler, che apparteneva alla scuola di Tubinga, scuola che tentava di recuperare il pensiero dei Padri (soprattutto i Padri dell'Oriente, quelli greci), e di ripensare la Chiesa non più a partire dall'aspetto gerarchico, giuridico, organizzativo, dalla categoria di *societas*, ma da altre categorie.

Mohler tenterà di ripensare il mistero della Chiesa attorno a due temi: quello dell'unità e quello dell'incarnazione. Dirà che il principio dell'unità della Chiesa non è la gerarchia, ma lo Spirito Santo, una realtà soprannaturale, e poiché questo Spirito Santo è pur sempre lo spirito del Verbo incarnato, è il Verbo che ci dona lo Spirito, allora questo Spirito si concretizza anche in una forma storica; questo tentativo è

estremamente interessante perché tenta di tenere insieme, riflettendo sulla Chiesa, un elemento invisibile (lo Spirito) e uno visibile (l'incarnazione, la forma storica della Chiesa).

Il tentativo di Mohler fu realmente straordinario, certamente inadeguato, con molti limiti, ma ebbe il grande merito di pensare la Chiesa come un mistero di fede, che ha a che fare con lo Spirito Santo. La Chiesa, dice Mohler, non è semplicemente una società visibile, è una realtà spirituale, 'pneumatica'.

Questo tentativo verrà ripreso anche nel corso del '900, e citerò qui Henri De Lubac, che riflettendo sulla Chiesa si accorse che S. Paolo e i Padri della Chiesa non presentarono mai la Chiesa con la categoria della società, ma piuttosto sottolinearono come la Chiesa, il corpo di Cristo che è la Chiesa, abbia origine dal corpo di Cristo che è l'Eucaristia. L'elemento fondamentale della Chiesa dunque è il sacramento, ed è nota quella famosa affermazione di De Lubac: *la Chiesa fa l'Eucarestia* (nel senso che la Chiesa celebra l'Eucarestia), *l'Eucarestia fa la Chiesa* (è l'Eucarestia che costruisce la Chiesa, perché la Chiesa esiste lì dove c'è una comunità che celebra l'Eucarestia).

E' un altro modo per dire che a definire la Chiesa non è una struttura visibile, ma è un principio invisibile, la grazia operante di Dio. E non è un caso che la teologia dei Padri abbia utilizzato il termine '*corpo di Cristo*' per designare sia l'Eucarestia, sia la Chiesa.

Siamo di fronte ad un panorama molto diverso rispetto a quello delle epoche precedenti. E' un passaggio fondamentale. Si passò gradualmente da un'idea puramente visibile di Chiesa, intesa appunto come *societas*, società perfetta, gerarchicamente organizzata, intorno al Sommo Pontefice e ai Vescovi, ad una idea misterica della Chiesa: la Chiesa è un mistero, il suo principio visibile, che possiamo cogliere all'interno della struttura visibile, è lo Spirito Santo, è l'azione di grazia di Dio che opera attraverso i sacramenti. Questa linea ecclesiologica verrà poi chiamata 'ecclesiologia di comunione'.

Avendo chiara questa premessa possiamo cogliere tutta la novità della *Lumen Gentium*.

Ci soffermiamo sul **primo numero** perché è il più complesso.

CAPITOLO I

IL MISTERO DELLA CHIESA

1. Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa. E siccome la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la propria natura e la propria missione universale. Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti dai vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo.

La Costituzione conciliare sulla Chiesa è un vero capolavoro del Concilio, e inizia con un concetto programmatico, quando dice che '*la luce è Cristo*'. Potremmo anche tradurlo con '*la luce dei popoli è Cristo*', e viene alla memoria il '*Nunc dimittis*', il cantico di Simeone che troviamo in Luca: '*luce per illuminare le genti e gloria del suo popolo Israele*'.

Non è la Chiesa ad essere luce, ma è Cristo: la Chiesa non possiede una luce propria; e il punto è che la luce di Cristo si riflette sul volto della Chiesa, la Chiesa *riflette* la luce di Cristo, quando annuncia agli uomini il Vangelo, e più esattamente si dice '*ad ogni creatura*', quindi si parla di una missione universale. Ogni creatura è destinataria di questa luce. E' un'immagine estremamente evocativa: la Chiesa non è luce, la riceve da Cristo e tuttavia deve trasmetterla all'uomo. Così capiamo già qualcosa dell'identità e del mistero della Chiesa.

La Costituzione sulla Chiesa inizia paradossalmente con un grande gesto di umiltà e modestia: deve parlare della Chiesa ma, umilmente, parte da Cristo, altrimenti compirebbe un gesto di orgoglio ed è lo stesso peccato dei progenitori che vollero diventare come Dio sostituendosi a lui. Ma la Chiesa non può fare questo, deve sempre iniziare con un atto di umiltà e di modestia nel riconoscere che la luce è Cristo, ed essa non può usurpare un posto che non le appartiene. E' un inizio straordinario.

Non si tratta però di un'idea nuova: quando i Padri della Chiesa volevano parlare del mistero della Chiesa e quando volevano sottolinearne la relatività a Cristo, introdussero l'immagine della luna, il cosiddetto '*mysterium lunae*', partendo da Origene, un Padre della Chiesa dell'Oriente (siamo nel III secolo).

La Chiesa è come la luna, che trae il suo splendore dal sole, la luna è la Chiesa, il sole è Cristo.

La Chiesa, dicevano i Padri, in se stessa non è che oscurità, come la luna, non ha una luce propria, ma quando come la luna si lascia illuminare dal sole che è Cristo diventa bella, radiosa, ma in virtù di quel prestito di luce che ricava dal sole, che è Cristo.

Pensate a quanto la poesia di tutti i tempi ha parlato della luna: ha sempre affascinato l'uomo, per la luce che irradia nella notte.

Dicevano i Padri che anche la Chiesa, come la luna, presenta due facce: è oscura in tutto ciò che attiene la sua realtà corporea (se la Chiesa guarda la sua umanità è certamente oscura) ma è luminosa di quella bellezza che le viene dal suo Signore, quando il Cristo, come sole che esce dalla stanza nuziale, la illumina della sua luce. La luna non è bella in sé, ma è bella quando si unisce al Verbo di Dio e si lascia illuminare da lui.

C'è in questo attacco della *Lumen Gentium* una potenza straordinaria, che raramente mettiamo in luce, e il simbolismo dei Padri che si riferisce alla luna era perfino più complesso, perché dicevano i Padri che la luna è sottoposta a cambiamenti periodici: cresce e diminuisce, è crescente e calante, e per di più quando appare il sole la luna scompare, perché è arrivato il sole, e la sua luce si confonde con quella del sole. Ebbene, nell'incontro con il Padre, dicevano sempre i Padri, la luna si annienta ogni giorno, muore in qualche modo, come deve fare la Chiesa nei confronti di Cristo: deve morire a se stessa per ricevere la luce da Cristo.

Quando nel corso della notte il sole scompare, tocca alla luna brillare di quella luce che le viene dal Signore, finché egli ritornerà. La Chiesa ha nel mondo il compito, nella storia e nella grande notte che prepara l'alba senza fine, di irradiare la luce di Cristo in attesa che Cristo giunga ad illuminare con la sua luce piena.

Guai a dire che la Chiesa ha una luce che le è propria.

Ad una lettura attenta di questo primo numero ci rendiamo conto anche dello scopo del Concilio: perché Giovanni XXIII ha radunato il Concilio? Qui lo si dice chiaramente: il Santo Sinodo (santo perché radunato dallo Spirito Santo) intende *illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la propria natura e la propria missione universale*.

Quello che è paradossale è che, in duemila anni di storia, è il primo Concilio che parla della realtà della Chiesa.

Forse perché precedentemente la realtà della Chiesa era data per scontata, il mondo coincideva con la Chiesa, ma nel '900 non è più così: la Chiesa non coincide con il mondo e il mondo non coincide con la Chiesa. Ecco perché la Chiesa deve tornare a riflettere su se stessa. Chi è lei nel rapporto con il mondo? E qual è la sua missione?

Rispetto a questa frase farei quindi tre annotazioni che mi sembrano decisive:

- si dice che il Concilio intende parlare della natura e della missione della Chiesa, accostando il termine '*natura*' ed il termine '*missione*'. Il Concilio cioè non parla soltanto dell'identità della Chiesa, ma anche della missione, quasi a dire che se vogliamo comprendere la natura della Chiesa dobbiamo guardare alla sua missione, e se vogliamo guardare alla sua missione dobbiamo intenderla in relazione alla sua natura, alla sua identità. Natura ed identità vanno insieme. Ho l'impressione che a volte nelle programmazioni pastorali non si tenga abbastanza conto della natura della Chiesa: non possiamo pensare alla missione senza pensare alla natura della Chiesa.
- La missione del Concilio è quella di '*illustrare*' al mondo la natura e la missione della Chiesa: il Concilio non si rivolge più al mondo per condannare (come era accaduto in tanti secoli della storia della Chiesa) ma per *illustrare*, perché intende il mondo non più come un'antagonista, ma come un interlocutore e si pone in dialogo.
- Terza osservazione: il Concilio intende *proseguire* l'insegnamento dei Concili precedenti. E' un'osservazione fondamentale, perché abbiamo infatti corso il rischio nell'immediato post Concilio di intendere il Concilio Vaticano II come una rottura con l'epoca precedente, come se il Concilio

avesse demolito tutte le idee di Chiesa sostituendole con una nuova. Ma il Concilio non fece nulla di tutto questo, perché si pose in continuità con i Concili precedenti.

Si può qui richiamare il discorso di Benedetto XVI alla Curia romana del 22 dicembre 2005 per gli auguri natalizi, discorso in cui aveva tracciato in sintesi quanto era avvenuto nel periodo post conciliare:

“Nessuno può negare che, in vaste parti della Chiesa, la recezione del Concilio si è svolta in modo piuttosto difficile [...]. Ebbene, tutto dipende dalla giusta interpretazione del Concilio o – come diremmo oggi – dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione. I problemi della recezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione, l'altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato frutti. Da una parte esiste un'interpretazione che vorrei chiamare “ermeneutica della discontinuità e della rottura”; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei mass-media, e anche di una parte della teologia moderna. Dall'altra parte c'è l'“ermeneutica della riforma”, del rinnovamento nella continuità”.

Come dobbiamo interpretare il Concilio Vaticano II?

Ratzinger sembra dire che la vera interpretazione del Concilio non è quella della rottura con la Chiesa precedente, ma è l'ermeneutica della riforma. Non dice semplicemente “*della continuità*”, ma dice della riforma “*nella continuità*”, perché il soggetto che riflette su se stesso è sempre lo stesso, la Chiesa; certo si comprende in maniera nuova, ma non in contraddizione con quanto c'era prima. Credo che questa ermeneutica della riforma sia giustificata anche dal primo numero della *Lumen Gentium*, quando si dice che il Concilio prosegue l'insegnamento dei Concili precedenti.

Su questi temi abbiamo discusso per decenni e si diceva che per capire il Concilio bisognava non tanto guardare i documenti, la lettera, ma lo spirito del Concilio, ma senza sapere bene cosa questo spirito fosse. Ma lo spirito del Concilio è iscritto nella sua lettera, non si può separare lettera e spirito. Ecco che comprende veramente il Concilio chi ha il coraggio di confrontarsi con i testi, dove si coglie il vero spirito del Concilio. Ermeneutica della riforma non significa che il Concilio Vaticano II ripete semplicemente quanto ha detto prima, la teologia, ma la comprende in maniera nuova, all'interno di un altro orizzonte.

Un'ultima categoria di questo numero, un po' più complessa.

C'è un'espressione che chiede di essere chiarita: fino ad ora il Concilio, parlando della Chiesa, l'ha presentata come l'immagine di colei che riceve la luce da Cristo, ma ancora non ha provato a definire la Chiesa. E notate che una definizione univoca della Chiesa in tutta la Costituzione non la troveremo. Non c'è un singolo punto in cui il Concilio si preoccupa di dare una definizione. Semmai *descrive* la Chiesa, perché sa che il suo mistero non può essere posseduto dagli uomini; possiamo descrivere la Chiesa, ma non possiamo definirla, non possiamo collocarla in una cornice pretendendo di possederla.

C'è però qui una descrizione della Chiesa che deve far riflettere: la Chiesa è in Cristo come *sacramento*, cioè “*il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*”.

Certamente la teologia ha recuperato la categoria di sacramento, ma non si tratta solo di un fraseggio teologico riservato agli specialisti; siamo certamente di fronte ad una delle affermazioni centrali, se non altro perché ricorre in un luogo chiave della Costituzione (il primo numero) e poi perché questa categoria ritornerà in altri luoghi chiave del Concilio, ad esempio al n. 9, che inaugura il secondo capitolo, dedicato al popolo di Dio; poi ritorna nel n. 48, che inaugura l'ultimo capitolo, l'ottavo; sembra cioè che il Concilio ponga questa categoria nei punti chiave del testo.

La Chiesa è sacramento, e questa categoria ritornerà anche in altri documenti, come la *Sacrosantum Concilium* (nn. 5 e 26) e poi la *Gaudium et Spes* (nn. 42 e 45) e anche nell'*Ad gentes* (nn. 1 e 5).

Voglio dire che quando pensiamo alla Chiesa dobbiamo quindi cominciare a pensarla come sacramento. Siamo abituati a dire che la Chiesa è il popolo di Dio e abbiamo reso questa categoria la categoria del Vaticano II, ma l'espressione ‘popolo di Dio’ incomincia a comparire soltanto al cap. 2°, prima si parla della Chiesa come sacramento.

Significa che dobbiamo tentare di capire questa categoria. Certo essa ritorna in altri punti, e con delle varianti: qui si dice “*segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*”, in

altri contesti si dirà che è sacramento di salvezza, di unità, visibile di unità salvifica: sono tutte varianti dello stesso tema.

Cosa significa quindi che la Chiesa è *sacramento*? Che ci sarebbe un ottavo sacramento (la Chiesa) accanto agli altri sette?

Sacramento è una categoria che fu riportata in auge grazie allo studio dei Padri della Chiesa. Ecco la potenza del Concilio: rinnova tornando alle origini, ai Padri, alla tradizione della Chiesa. Dire che la Chiesa è sacramento significa che la Chiesa è *segno* di qualcos'altro. Il sacramento è un segno, e la Chiesa è segno di due cose: dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano. La Chiesa è su questa terra il segno del fatto che una parte dell'umanità si è unita realmente a Dio, ha accettato la sua offerta di salvezza, ed è anche segno dell'unità di tutto il genere umano, perché Dio chiama tutti all'unione con sé, alla partecipazione alla sua vita, e la Chiesa deve essere segno di questa unione di tutto il genere umano, una unione che è appena iniziata e che non è ancora giunta al suo compimento, che raggiungerà alla fine dei tempi. La Chiesa è segno di tutto questo. Ma non è soltanto segno: è anche *strumento*, che, a differenza del segno, *realizza qualcosa, fa*. Non è soltanto segno dell'unione con Dio, ma è strumento che realizza l'unione con Dio, non è soltanto segno dell'unità di tutto il genere umano, ma è anche lo strumento che realizza l'unità del genere umano, perché tutto il genere umano è destinato ad unirsi nella vita di Dio, della Trinità: la *trinitarizzazione* del creato è lo scopo della creazione e la Chiesa in germe questo lo realizza.

La Chiesa, essendo sacramento, è segno e strumento di qualcosa di invisibile. Ha sì una struttura visibile, esteriore, fatta di organizzazione e di una gerarchia, ma il suo cuore è un mistero invisibile, cioè la grazia che opera Dio, realizzando l'unione con sé e di tutto il genere umano.

C'è in fondo un'analogia tra la Chiesa e Gesù Cristo, perché Cristo è chiamato anche il *sacramento* di Dio, nel senso che vedendo Gesù Cristo, la sua umanità, si può capire il mistero di Dio, della Trinità, che si comunica all'uomo proprio attraverso Gesù Cristo. C'è un elemento visibile (la carne di Gesù Cristo) che comunica qualcosa di invisibile, Dio. Qualcosa di analogo lo fa la Chiesa: attraverso la sua struttura comunica una grazia invisibile. Per questo il Concilio utilizza la categoria di sacramento.

Gli altri tre numeri sono densi, ma molto più semplici e più comprensibili del n. 1.

Il Concilio si preoccupa di mostrare in questi numeri come la Chiesa sia radicata nella Trinità, per cui il n. 2 parlerà del Padre, il n. 3 del Figlio, il n. 4 dello Spirito, a differenza dell'ecclesiologia nata dopo il Concilio di Trento che trattava della Chiesa come di una struttura visibile.

2. L'eterno Padre, con liberissimo e arcano disegno di sapienza e di bontà, creò l'universo; decise di elevare gli uomini alla partecipazione della sua vita divina; dopo la loro caduta in Adamo non li abbandonò, ma sempre prestò loro gli aiuti per salvarsi, in considerazione di Cristo redentore, «il quale è l'immagine dell'invisibile Dio, generato prima di ogni creatura» (Col 1,15). Tutti infatti quelli che ha scelto, il Padre fino dall'eternità «li ha distinti e li ha predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29) (il creato cioè deve diventare come Cristo).

I credenti in Cristo, li ha voluti chiamare a formare la santa Chiesa, la quale, già annunciata in figure sino dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo d'Israele e nell'antica Alleanza, stabilita infine «negli ultimi tempi», è stata manifestata dall'effusione dello Spirito e avrà glorioso compimento alla fine dei secoli. Allora, infatti, come si legge nei santi Padri, tutti i giusti, a partire da Adamo, «dal giusto Abele fino all'ultimo eletto», saranno riuniti presso il Padre nella Chiesa universale.

E' interessante notare che la Chiesa è già prefigurata dall'origine del mondo; poi è stata preparata attraverso la storia del popolo di Israele perché divenisse il suo popolo; qui il Concilio parla della Chiesa attraverso la storia, individuando cinque tappe: è vero che la Chiesa è stata istituita per mezzo di Gesù Cristo, ma è stata prima prefigurata, poi preparata, poi istituita da Gesù Cristo e manifestata nella Pentecoste, e otterrà il compimento solo alla fine dei tempi. La Chiesa attraversa la storia, è una realtà storica che attende il compimento. Si prepara qui già il secondo capitolo in cui si parlerà del popolo di Dio in cammino e il cap. 7, in cui parla dell'indole escatologica della Chiesa pellegrinante.

3. È venuto quindi il Figlio, mandato dal Padre, il quale ci ha scelti in lui prima della fondazione del mondo e ci ha predestinati ad essere adottati in figli, perché in lui volle accentrare tutte le cose (cfr. Ef 1,4-5 e 10). Perciò Cristo, per adempiere la volontà del Padre, ha inaugurato in terra il regno dei cieli e ci ha rivelato il mistero di lui, e con la sua obbedienza ha operato la redenzione. La Chiesa, ossia il regno di Cristo già presente in mistero, per la potenza di Dio cresce visibilmente nel mondo. Questo inizio e questa crescita sono significati dal sangue e dall'acqua, che uscirono dal costato aperto di Gesù crocifisso (cfr. Gv 19,34), e sono preannunziati dalle parole del Signore circa la sua morte in croce: «Ed io, quando sarò levato in alto da terra, tutti attirerò a me» (Gv 12,32). Ogni volta che il sacrificio della croce, col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato (cfr. 1 Cor 5,7), viene celebrato sull'altare, si rinnova l'opera della nostra redenzione (l'eucaristia non solo 'dice' l'unità dei fedeli, ma la realizza: ritorna l'ecclesiologia di comunione di cui avevamo parlato nella premessa). E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata ed effettuata l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo (cfr. 1 Cor 10,17). Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo, che è la luce del mondo; da lui veniamo, per mezzo suo viviamo, a lui siamo diretti.

Il Concilio ha qui colto il cuore della missione di Cristo: Cristo è venuto per annunciare il Regno di Dio e con la sua obbedienza ha operato la nostra redenzione.

Nel n. 4 si parla dello Spirito, e della sua azione nel mondo:

4. Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra (cfr. Gv 17,4), il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa e affinché i credenti avessero così attraverso Cristo accesso al Padre in un solo Spirito (cfr. Ef 2,18). Questi è lo Spirito che dà la vita, una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna (cfr. Gv 4,14; 7,38-39); per mezzo suo il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali (cfr. Rm 8,10-11). Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cfr. 1 Cor 3,16; 6,19) e in essi prega e rende testimonianza della loro condizione di figli di Dio per adozione (cfr. Gal 4,6; Rm 8,15-16 e 26). Egli introduce la Chiesa nella pienezza della verità (cfr. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cfr. Ef 4,11-12; 1 Cor 12,4; Gal 5,22). Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo. Poiché lo Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù: «Vieni» (cfr. Ap 22,17). Così la Chiesa universale si presenta come «un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (questa citazione, ripetuta molte volte, è tratta da un bellissimo testo di Cipriano sulla preghiera del Signore, il commento al Padre nostro, e riassumono i tre numeri che abbiamo letto).

(da registrazione – testo non corretto dal relatore)